

Un video, *Disease*, alterna immagini di petto e stomaco in un montaggio serrato di screenshot tratti da ciò che si vede dai monitor durante le risonanze magnetiche. Il sonoro è ricampionato a partire dai rumori emessi in quella scomoda situazione diagnostica. Un box in metallo: sulla faccia rivolta in alto, traforata, la parola *vita* (*Life, oh life* è il titolo del lavoro) fa intravedere la fotografia di una lunga cicatrice, mentre su uno dei lati verticali lampeggia la scritta “*goes on*”. Poi una frase di Georg C. Lichtenberg recita “*Parla, affinché io possa vederti*”, e ogni lettera è una pelle diversa, per età, manipolazione, colore. *Words* sono lettere che si sollevano dal supporto in acciaio, lasciando ancora una volta trasparire (o traspirare?) l’epidermide sottostante. In un angolo, stampata su tela, *Bloodstained* è la scritta che campeggia sul fondo di una garza ampiamente macchiata di sangue. Infine, nello studio della galleria, un po’ più eccentrico nell’economia della mostra, *Crossing Signs*, fotografia di una cicatrice che attraversa il torace di un uomo.

Gioverebbe sapere qual è l’occupazione professionale di **Dario Neira**? Sì e no, così come valgono entrambe le risposte dopo aver saputo che tale artista era impiegato all’Onu e tra l’altro si occupava di confezionare *headlines*. Forse per una psicobiografia o un’interpretazione del tratto e della poetica in chiave sociologica. Ma c’è già molto da dire e da pensare “soltanto” guardando le opere in mostra. Un primo dato salta agli occhi. La pelle che ossessiona Neira non è quella sulla quale iscrivere riti pre o post-moderni. Non è una tabula rasa da tatuare, incidere, scarificare o addirittura mutilare e infibulare. Non è, insomma, la stessa pelle di cui si occupa **Le Breton** in un recente testo tradotto da Meltemi. È un’altra pelle, la stessa al contempo, un vero e proprio linguaggio.

Già nella prima personale da Fabio Paris, con l’opera *John I, 14*, l’artista ribaltava la celebre citazione giovannea in un “*The Flesh became Word*”. È forse una pelle naturale di contro a una pelle culturale? L’opposizione è criticabile, frutto di un riduzionismo dal doppio volto e un’unica testa. Perché la cicatrice medica, la diagnostica scientifica, addirittura l’unguento contro i radicali liberi o l’asportazione di un piccolo neo sospetto è un fatto culturale che si va a iscrivere sulla “naturalità” epidermica. Ci riavviciniamo allora a Le Breton? Non proprio, per la ragione di cui sopra. Ossia, spesso gli antropologi dimenticano che andrebbe indagato *anche* il supporto sul quale viene scritta la storia della cultura, e soprattutto che ogni supporto è parte della cultura e non un medium ignaro di sé e del contesto in cui offre, magari inconsapevolmente, i suoi servizi. È la storia della scrittura, per esempio, e gli esempi sono sempre esemplari nella loro idealità. In quest’ottica, la mostra di Neira può essere vista come un apparente passo indietro scienziato rispetto ad alcune indagini, ma a ben guardare le integra con grande consapevolezza e le fa “progredire” non poco. È questo soltanto un punto di vista fra gli innumerevoli dai quali è possibile osservare il lavoro dell’artista torinese. Ma crediamo sia una prospettiva in qualche modo *trascendentale*, che dunque permette di arricchire le altre. Andrà verificata, soprattutto in futuro, poiché il percorso di Neira è visibilmente in progress, e particolarmente interessante sia da un punto di vista formale che intellettuale. In epoca di giochetti in stile *eighties*, doversi spremere le meningi di tanto in tanto tiene in allenamento i neuroni.